

SCENARI

Islam, scuola e libertà delle donne Parla l'antropologo Habouss

■ Alessandro Agostinelli

Abbiamo parlato di Islam e panarabismo con l'antropologo italiano di origini berbere-marocchine Ahmed Habouss, che per anni ha insegnato all'Orientale di Napoli.

Il panarabismo è un obiettivo ancora reale per gli Stati arabi?

«L'idea di una grande unità araba nacque con Nasser, dall'aspirazione a riunire i popoli arabi in uno spazio politico comune. Ma quel progetto non riuscì mai a superare le divisioni fra gli Stati, gli interessi nazionali e le ambizioni dei loro dirigenti. Non credo che la storia possa ripetersi attraverso il ritorno di un grande impero arabo sul modello ottomano. L'Impero ottomano, del resto, non era un impero arabo: era una struttura multi-etnica e multi-religiosa guidata da una dinastia turca. Il problema del mondo arabo non è soltanto l'assenza di un progetto comune. È anche la difficoltà di costruire una visione condivisa del futuro. Gli Stati perseguono spesso interessi opposti».

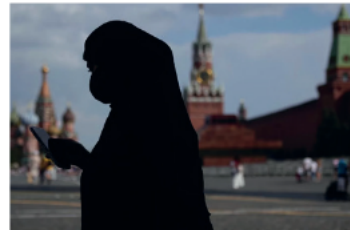
Maghreb e Stati della penisola arabica quanto ancora possono accettare un Iran destabilizzante, che sostiene Fratelli Musulmani, Hamas, Hezbollah e Houthi?

«Il radicalismo islamista non nasce con la rivoluzione dei mullah del 1979. Le sue correnti si erano sviluppate già prima, ma la rivoluzione iraniana rappresentò una svolta religiosa statuale che cambiò gli equilibri regionali. La distinzione tra Islam "radicale" e Islam "moderato" è spesso solo un gioco di parole: non cambia la sostanza, perché la tattica rimane la stessa per ottenere obiettivi condivisi. Molti credono che esista un Islam moderato, ma la realtà dei fatti sociali sembra smentirlo, e il progetto politico e sociale dell'Islam politico per ora conviene al più becero neoliberalismo. Oggi Hamas, Hezbollah e le diverse forme dell'Islam politico radicale sono espressioni di un estremismo che sta all'estrema destra».

Che cosa si può fare per aiutare donne e giovani iraniani a vivere in una società più aperta e libera?

«Ci sono due obiettivi: sostenere i diritti e le libertà degli iraniani; limitare le capacità del potere iraniano di finanziare la repressione e le attività militari all'estero. Le donne e i giovani iraniani hanno bisogno di un sostegno concreto: protezione per gli attivisti minacciati, borse di studio, accesso all'istruzione, opportunità di lavoro e strumenti per comunicare liberamente. Le sanzioni dovrebbero essere mirate ai responsabili della repressione e alle reti militari, evitando di colpire la popolazione civile e di ostacolare l'accesso ai medicinali e ai servizi essenziali».

In tutta l'area araba e magrebina è possibile una realtà molteplice, o vincerà l'Islam radicale?



«Non ci sono elementi sufficienti per parlare di una coesistenza sempre pacifica tra le diverse comunità musulmane, ebraiche e cristiane. In Libano, Egitto, Iraq e Siria le società che un tempo ospitavano comunità religiose differenti sono state profondamente trasformate da guerre e persecuzioni. Diversamente, in Marocco la presenza di comunità musulmane, ebraiche e cristiane appartiene alla storia del Paese. La presenza di moschee, chiese e sinagoghe testimonia una pluralità religiosa importante. Il contrasto all'influenza iraniana si inserisce nella difesa degli interessi nazionali marocchini. Il Marocco ha adottato una posizione diplomatica più esplicita rispetto agli altri Paesi nordafricani, mentre Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto mantengono rapporti».

Dopo vicende come quella di Ceuta, come si possono governare meglio i processi migratori?

«Non esiste una risposta unica, perché i Paesi del Nordafrica non hanno le stesse condizioni economiche, demografiche e istituzionali. La prima condizione riguarda la demografia. Non si tratta di pianificare la vita delle persone, ma di costruire politiche orientate al benessere, capaci di sostenere le famiglie, migliorare i servizi e offrire ai giovani condizioni di vita dignitose. La seconda condizione riguarda la scuola. I sistemi educativi magrebini presentano criticità importanti, anche se differenti da un Paese all'altro. Migliorare le condizioni di vita nel Maghreb significa offrire ai cittadini la possibilità reale di partire, restare o tornare, non per necessità».

Quale futuro per il Mediterraneo?

«Il futuro del Mediterraneo non può fondarsi sulla pretesa di un'unica appartenenza politica. Deve nascere dalla cooperazione tra Stati sovrani e dal rispetto delle diverse appartenenze culturali, linguistiche e religiose. Ma questo obiettivo diventa sempre più difficile in un contesto segnato dalla crisi profonda di alcune istituzioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite e dagli organismi incaricati di garantire il rispetto del diritto internazionale. La loro capacità di prevenire i conflitti, proteggere le popolazioni civili e far rispettare le proprie decisioni appare sempre più limitata dalle rivalità tra le grandi potenze e dal peso degli interessi geopolitici».